

John Updike

Diario di traduzione

La mia lotta con uno scrittore senza volto celato dietro la maschera di mister “so tutto”

Dai dialoghi filosofici ai ricordi personali, dalle recensioni alle parodie, alle riflessioni sulla letteratura “Ho convissuto per centinaia di pagine con un romanziere che da saggista aveva un’infinità di cose da dire”

TOMMASO PINCIO

Confesso di avere esitato quando gli intrepidi amici di **BigSur** mi hanno proposto di tradurre i saggi di John Updike ora raccolti in *Armoniose Bugie*. Giulio D’Antona, curatore del volume, ritiene che «Updike non è uno scrittore semplice da amare. Anzi, amare Updike è proprio difficile». Valeva anche per me. Spiegarne il motivo, però, è forse più difficile ancora. Basterebbe infatti la tetralogia di Harry Angstrom, meglio noto come Coniglio, per amarlo. Lo attesta perfino Philip Roth, che dopo avere letto *Sei ricco, Coniglio* venne sfiorato - almeno così disse - dalla tentazione di non scrivere più.

A colpirlo era stata la quantità di cose che Updike dimostrava di sapere sui concessionari della Toyota. Il che è curioso. Se il protagonista di un romanzo è un concessionario, il minimo che ci si aspetta dall’autore non è forse che si sia documentato in merito? Senza contare che tra sapere tanto e scrivere un capolavoro ce ne corre. Eppure Roth sostiene di esserne rimasto così colpito da rammaricarsi di non conoscere nemmeno i nomi degli alberi del posto in cui vive. A che gli sarebbe servito conoscerli è un mistero, visto che scriveva assai po-

co di alberi e molto di sé, argomento quest’ultimo sul quale era sicuramente ferrato almeno quanto Updike lo era sui venditori di auto. Che volesse saper nascondersi dietro ai personaggi come faceva Updike? Nella sua prefazione ai saggi, D’Antona azzarda appunto che Updike sia uno scrittore difficile da amare perché è difficile farsi un’idea di che uomo fosse; perché malgrado anche lui attingesse alla sua vita privata, i romanzi rimangono elusivi sul conto dell’uomo che li ha scritti.

Ipotesi interessante, ma personalmente ho sempre dato un’importanza relativa a quel che uno scrittore esibisce o nasconde di sé nella sua opera. Il motivo della mia riluttanza a imbarcarmi nella traduzione dei suoi saggi era un altro e non riguardava il fatto che Updike si nascondesse, bensì il modo in cui si nascondeva ovvero quei personaggi che, di romanzo in romanzo, gli sono serviti da maschera e sul cui conto sapeva così tanto da dare l’impressione che fosse questa la sua vera maschera: saperla lunga. E chissà che a lasciarmi perplesso non fosse proprio la prospettiva di convivere per mesi e centinaia di pagine con uno scrittore che aveva da dire un’infinità di cose sulla letteratura, dal futuro che attende il romanzo alla fine del mestiere di scrittore; sulle

ragioni dello scrivere malgrado sia un mestiere finito; sull’umorismo in letteratura, sulle case in letteratura, sulla religione in letteratura; su come si recensisce un libro e su come funziona l’immaginazione.

Updike parlava di tutto ciò e molto altro ricorrendo a ogni registro possibile, dal dialogo filosofico alla prolusione cattedratica, dalle memorie personali all’imitazione parodica. E ne parlava confrontandosi con chiunque, da Omero a Cervantes, da Shakespeare a Melville, da Salinger a Nabokov, da Kafka a Cheever. Per certi versi è stato proprio grazie a quest’ultimo se ho infine rotto gli indugi. Nelle sue lettere, Cheever non fu tenero né con l’uomo Updike («sarei disposto a sacrifici e disagi

L’autore

John Updike (1932 - 2009) è nato a Reading, in Pennsylvania. Il suo primo romanzo, «Festa all’ospizio» (1959), è ben accolto ma il primo importante riconoscimento arriva con «Il centauro» (1963), che vince il National Book Award. La serie di romanzi che lo ha reso più famoso è quella con il protagonista soprannominato Coniglio: «Corri, Coniglio» (1960); «Il ritorno di Coniglio» (1971); «Sei ricco, Coniglio» (1981) e «Riposa, Coniglio» (1990).



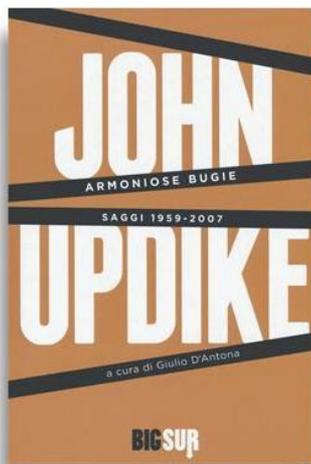
considerevoli pur di evitare la sua compagnia») né con lo scrittore («la sua opera sembra motivata da cupidigia, esibizionismo e un cuore di pietra»). Leggere simili apprezzamenti nell'epistolario pubblicato postumo fu un brutto colpo per Updike e tuttavia non si lascia andare a alcuna forma di rabbia o rancore. Dice semplicemente che è stata una «sorpresa». Precisa che Cheever «fu sempre gentile e cortese con me e, con il tempo, sempre più amichevole».

Non fa alcun accenno all'eventualità che Cheever avesse più facce né prova a giustificarlo con argomenti che potessero intaccare l'immagine: l'abuso di alcol, il cafard, i demoni interiori che a volte lo rendevano una perso-

na velenosa. Si limita a una considerazione sulla scena letteraria in genere, scena che ha imparato a conoscere come «una sorta di zattera della Medusa, piccola e sul punto di affondare» dove impera l'istinto di pestare le dita al «nuovo arrivato che cerca di arrampicarsi a bordo». Certo, è facile pensare di riconoscere Updike nei panni del nuovo arrivato e Cheever in quelli del naufrago che pesta le dita al giovane in mare. Prevalde però l'idea che si è tutti sulla stessa barca e che tutti, prima o poi, si troveranno a pestare le dita a un nuovo arrivato. Per il resto, Updike ha soltanto parole di ammirazione e affetto. Il suo è un ricordo commovente e luminoso da cui si evince che Updike non era riservato soltanto con sé stesso. Lo era anche con gli altri e in genere con ogni cosa che aveva a cuore. Dare a intendere di saperla lunga non era dunque esibizionismo ma un gesto protettivo, una dimostrazione d'amore, e questo suo tratto emerge in modo particolare proprio nei saggi, perché la maschera si mostra nuda, senza infingimenti narrativi. Basterebbe ciò per leggerlo - e tradurlo - con devota passione. Oltre al fatto comunque innegabile che, di cose, ne sapeva davvero. E non soltanto sui concessionari d'auto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

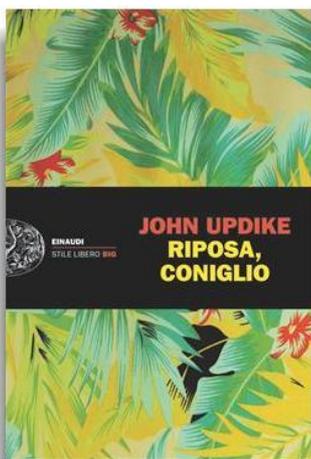
L'ULTIMO LIBRO



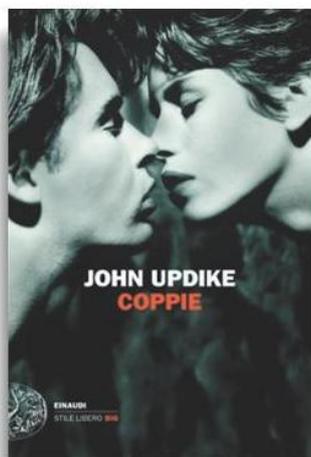
John Updike
«Armoniose bugie»
(trad. di Tommaso Pincio)

BigSur
pp. 459, € 20

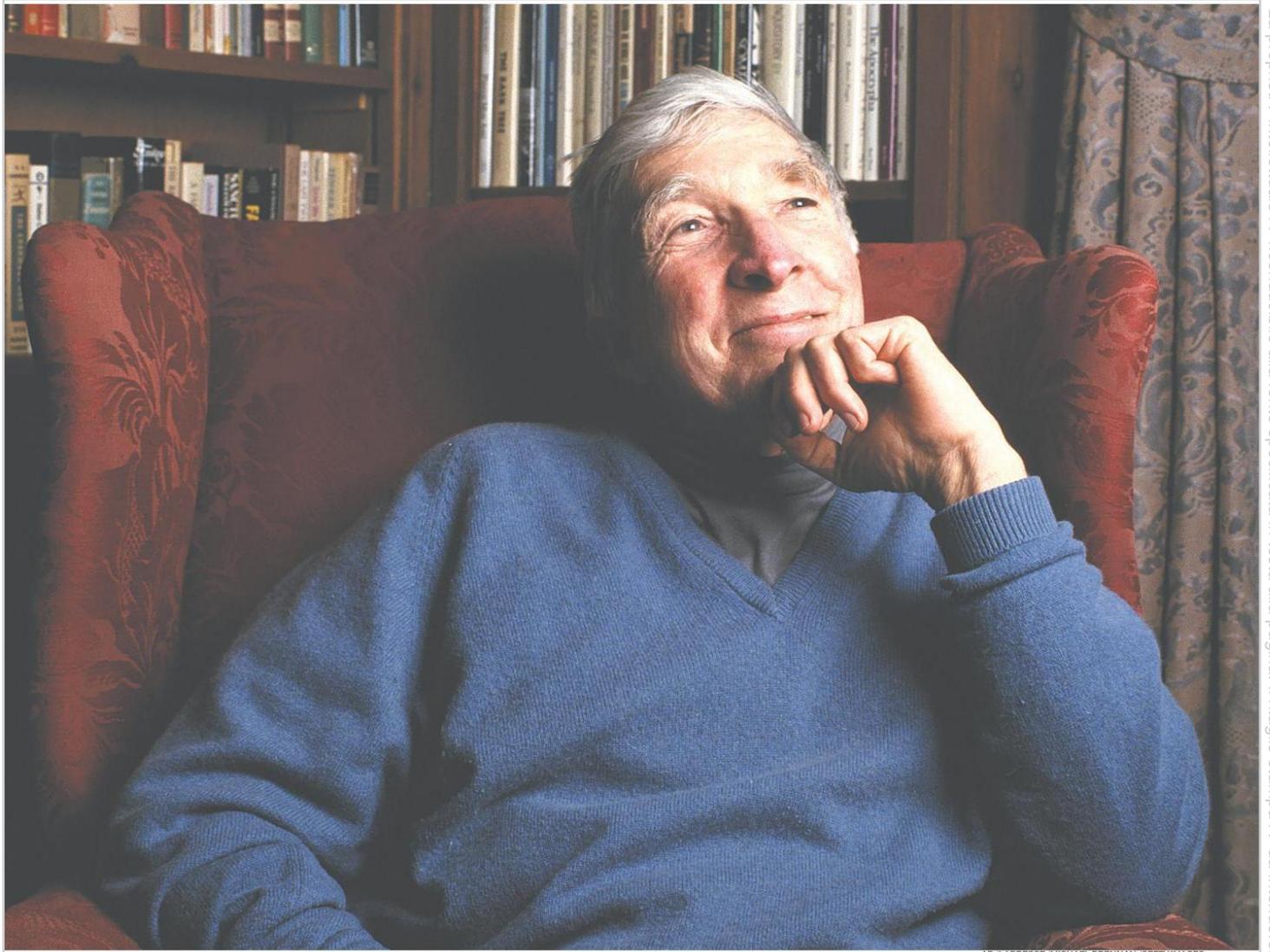
ALTRI TITOLI



«Riposa, Coniglio»
(trad. di Mario Biondi)
Einaudi Stile Libero
pp. 712, € 22



«Coppie»
(trad. Attilio Veraldi)
Einaudi Stile Libero
pp. 608, € 22



AP/LAPRESSE/MICHAEL BRENNAN/GETTY IMAGES

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato